



GRIDARE NO ALLA TRADIZIONE VIOLENTA

*L'importanza Il coraggio della lotta, la disillusione del
presente, la speranza nelle nuove generazioni:
a colloquio con Tzehainisc Cahsai, Vicepresidente No.Di.*

Se la tutela della tradizione non coincide con quella dei diritti umani, il dialogo e l'informazione sono le uniche vie d'uscita. Si batte per questo Tzehainisc Cahsai, Vicepresidente dell'Associazione No.Di., tra le protagoniste del film documentario Donne di pace - Fuori dall'Ombra, a cura di Lipa e Associazione per la pace.

CHE TIPO DI ATTIVITÀ SVOLGE CON LA SUA ASSOCIAZIONE?



Il No.di. si batte per il riconoscimento dei diritti delle donne immigrate. Le problematiche che affrontiamo sono varie: il lavoro, il permesso di soggiorno, i bambini da accudire. Questa attività si sviluppa attraverso una serie di sportelli specifici a seconda del paese di provenienza di chi si rivolge a noi. L'attività di consulenza è destinata a donne presenti sul territorio nazionale oltre che regionale: accade ad esempio che ci contattino persone intenzionate a trasferirsi da Milano a Roma, per lavoro o per fuggire da qualcuno.

Oltre che del segretariato io mi occupo dello sportello del Corno d'Africa, un'area di competenza che necessariamente mi mette in contatto con tematiche come la pratica dell'infibulazione. In questi casi l'attività di orientamento è molto importante.

QUALI ESPERIENZE E VALORI L'HANNO PORTATA AL COINVOLGIMENTO IN QUESTO PROGETTO SPECIFICO, FUORI DALL'OMBRA?

Risiedo in Italia da diversi anni e ho sempre collaborato con donne desiderose di studiare e approfondire l'argomento della mutilazione genitale femminile. Però nella maggior parte dei casi le mie testimonianze venivano utilizzate per la stesura di tesi di laurea e non

avevano grande risonanza. Così ho pensato che fosse arrivato il momento di parlarne sul serio, perché solo noi che l'abbiamo vissuta sappiamo cosa significa questo tipo di sofferenza. Se non lo facciamo noi non può farlo nessuno, anche se tutto ciò implica uno scontro con la nostra comunità e con la nostra cultura. Parlarne significa anche scoprire il lato più intimo di una donna, la sua sessualità. Da qui la decisione di espormi in prima persona, pur non essendo un'esperta ricercatrice o studiosa di [infibulazione](#). E' tuttavia un tema che riguarda la mia tradizione, quindi spetta a me gridare il no, il perché del no e come tutto debba essere affrontato nel paese che ci ospita, l'Italia.

Spesso i convegni e i seminari abbondano di termini che non hanno niente a che fare con la nostra cultura, oppure di interventi in cui si attaccano le donne africane, "colpevoli" di sopportare questa pratica in silenzio. Ma chi l'ha detto? Allora noi ne parliamo, è inutile soffrire dentro e dire che non è vero, è meglio fare qualcosa nel nostro piccolo.

In Toscana e in Lombardia ci sono delle colleghe somale, eritree, etiopi che combattono da tempo. Io sto cercando di contribuire e di creare una lobby, perché qui a Roma, a parte l'attività dell'Aidos, non siamo ben rappresentate.

QUINDI FUORI DALL'OMBRA NASCE CON UN OBIETTIVO DI RACCONTO, DI TESTIMONIANZA...

Non solo: anche con una forte volontà di andare oltre la testimonianza, di uscire, parlare, mostrare come si vive, informare. L'informazione viene prima di tutto: in particolare, per la tematica che mi riguarda, vogliamo parlare alle nostre donne e alla nostra comunità.

PERCHÉ SI È SCELTO DI REALIZZARLO IN UNA SCUOLA DI PERIFERIA?

E' stata una scelta dell'Associazione Lipa dettata da una serie di motivazioni. In una metropoli la copertura informativa sul disagio sociale, sugli immigrati, non è omogenea. Gli eventi ufficiali, come i convegni e i seminari, si svolgono sempre al centro, quindi penso che sia giusto andare in periferia per informare. Inoltre, i quartieri periferici sono il futuro perché sono pieni di giovani, anche figli di immigrati che si trasferiscono lì in pianta stabile. Sono i luoghi in cui noi donne testimoni degli eventi dobbiamo svolgere un lavoro di sensibilizzazione, necessario a rendere i ragazzi più consapevoli. Un domani la figlia di un'immigrata che frequenta una scuola non si vergognerà e non ci sarà il pericolo che i compagni le pongano delle domande stupide.

COSA HA SIGNIFICATO TESTIMONIARE LA PROPRIA ESPERIENZA DI FRONTE AD UN GRUPPO DI GIOVANI? INCONTRANDOLI, COSA L'HA COLPITO DI PIÙ E COSA CREDE DI AVER LASCIATO LORO?

L'esperienza mi ha lasciato delle sensazioni molto positive, anche perché non mi aspettavo degli interventi così appropriati da parte dei ragazzi. In passato mi è capitato di partecipare a convegni o seminari, con donne italiane o straniere, dove venivano rivolte delle domande inappropriate. I ragazzi sono stati curiosi ma comprensivi, e sorprendentemente propositivi, con la voglia di fornire delle soluzioni. Non mi aspettavo che avessero questa capacità di vedere e capire il mondo. Tutto ciò mi ha fatto capire che gli immigrati non vivono in uno stato di totale isolamento così come dice la televisione, i giovani sono coscienti della presenza delle nuove comunità straniere.

Gli studenti hanno manifestato lo stesso interesse anche nei confronti delle altre tematiche affrontate dal progetto. Questo aspetto mi ha emozionato molto, e credo che queste iniziative siano molto efficaci nel trattare argomenti come l'immigrazione, il disagio sociale, i problemi di quella parte di società che non ha voce in capitolo. Da parte mia, spero di aver comunicato loro un'emozione altrettanto grande, perché nel rivolgersi a me sono stati molto delicati,

utilizzando un linguaggio adeguato ma sincero. Se il futuro è questo, vuol dire che non sarò più pessimista come lo sono stata in passato. Mi hanno lasciato la speranza che il mondo può cambiare...

DI COSA C'È BISOGNO PER SCARDINARE DALLA SOCIETÀ I PREGIUDIZI CULTURALI E DI GENERE? CHE TIPO DI INTERVENTI SERVONO?

E' necessaria l'informazione così come è stata proposta in questo progetto: un'informazione che implichi soprattutto il contatto con la società, il dialogo senza vergogna con il paese che ti ospita e con l'immigrato stesso. Questo confronto deve cominciare tra i banchi di scuola, perché il futuro è lì.

Ormai i figli degli immigrati nascono in questo paese: le future generazioni non devono soffrire come ha sofferto la nostra comunità, devono essere dei protagonisti attivi e i giovani in Italia devono essere pronti. E' necessario raggiungere un livello di integrazione reale, determinata non solo dall'alto, e quindi dal Ministero dell'Interno, dalla questura, dal permesso di soggiorno. Fino a quando permarrà questo stato di cose l'immigrazione sarà sempre un problema forte. Per quanto si possa dire che abbiamo pari diritti, gli immigrati non sono uguali ai cittadini italiani: per salvaguardare il permesso di soggiorno bisogna dimostrare di avere un lavoro, di avere casa con contratto di locazione. Attualmente l'Italia non ha lavoro per i suoi cittadini laureati, e io penso che tutti, italiani e stranieri, vogliano lavorare. Noi immigrati, specialmente noi donne, abbiamo la forza di lottare e non vogliamo mollare, perché è necessario costruire un futuro migliore per le prossime generazioni.